

## Per guanciaie, erba

### 2

«Oi!» provai a chiamare, senza risposta.

Sbirciando dalla tettoia, un unto pannello scorrevole si para innanzi. Oltre, non si vede nulla. Cinque o sei paia di sandali di paglia appesi tristi al soffitto penzolano svogliatamente, ondeggiando piano piano. Sotto, una scatola di dolcetti confezionati, ne rimangono giusto tre, e accanto, cinque monete da un centesimo, vecchie di cent'anni, sparpagiate a casaccio.

«Oi!» provo a chiamare di nuovo. Su un mortaio appoggiato in un angolo dell'anticamera<sup>1</sup>, due grassi polli, sorpresi, spalancano gli occhi. «Kukuku, kukuku» rumoreggiano. Sulla parte del forno oltre la soglia che, bagnata dalla pioggia appena caduta, ha cambiato colore, c'è una tazza nera, ma non si capisce se sia di ceramica o d'argento. Per fortuna, il fuoco è acceso.

Siccome non rispondeva nessuno, entrai sfacciatamente e buttai il sedere su una panca. I polli, svolazzando, scendono giù dal mortaio. Stavolta, si posarono sul pavimento. Se il pannello non fosse stato chiuso, può darsi che avrebbero pensato di infilarsi all'interno. Il gallo dice a gran voce «Kokekkokko», e la gallina dice con voce fine «Kekekkokko». Si direbbe proprio che mi abbiano preso per una volpe o un cane. Sulla panca poggia tranquillamente un braciere da un paio di litri, con dentro una spira di incenso che, incurante del volgere dei giorni, brucia estremamente pigro. La pioggia, progressivamente, smette.

Dopo un po' si sentono dei passi provenire dall'interno, e il pannello si apre cigolando. Da dietro, esce una semplice nonnetta<sup>2</sup>.

Sapevo che prima o poi qualcuno sarebbe venuto fuori. Il fuoco nel forno è acceso. Ci sono delle monete buttate lì, sulla scatola dei dolcetti. L'incenso brucia incurante. Doveva esserci per forza qualcuno. Solo che, vedere qualcuno che non non soffre a lasciare incustoditi i propri averi<sup>3</sup> fa un po' strano, ad uno di città. E anche acculacchiarsi su una panca senza permesso e aspettare chissà quanto sono cose che non quadrano bene col ventesimo secolo. Essere inemotivi da queste parti sarà uno spasso! E in più, la faccia della nonnetta che è saltata fuori mi piace.

Due o tre anni prima avevo assistito al *Takasago*, al teatro degli Houshou<sup>4</sup>. Lo trovai uno splendido *tableau vivant*. Un vecchio muoveva cinque o sei passi sull'*hashigakari*<sup>5</sup>, con una scopa in spalla, poi si voltava lentamente fino a incontrare lo sguardo di una vecchia. Ho il volto di quella donna anziana ancora davanti agli occhi. Dal mio posto avevo il volto della vecchia dritto davanti a me, e così, quando mi dissi «quant'è bella», la sua espressione rimase marchiata a fuoco nella

---

1 La «doma» (土間 - letteralmente «stanza in terra») fungeva da l'anticamera, o ingresso, nelle case giapponesi e soprattutto nei negozi. Era costituito da un'ampia area, spesso larga quanto tutta la casa e profonda anche un paio di metri, dove gli ospiti (o gli avventori) lasciavano gli zoccoli ed eventualmente i soprabiti. Si potrebbe pensare quasi come una veranda chiusa più che ad una stanza vera e propria; il suo nome deriva dal fatto che anticamente, e in alcuni casi anche all'epoca di Souseki, il pavimento della «doma» era in terra battuta.

2 Fra Giapponesi è normale indicare persone sconosciute con nomi di gradi di parentela corrispondenti alla loro età, seguite dal suffisso di cortesia «san». Così, una ragazza è una «signora sorella», una donna di mezza età è una «signora zia» o «signora moglie» e un'anziana è una «signora nonna».

3 Souseki usa un elegantissimo *ateji*, ossia, una composizione di ideogrammi a cui viene dato un suono diverso per significare un concetto intermedio. La parola qui usata, «mise», vuol dire «negozio», ma gli ideogrammi usati sono 見世 vedere + mondo, col senso «quanto vediamo del (nostro) mondo». Il senso medio sono gli «averi», con riferimento anche all'attività commerciale.

4 Si tratta di una scuola di attori Noh che Souseki apprezzava in modo particolare; il brano che cita è un classico del teatro Noh.

5 Passaggio tra le quinte e il palcoscenico che resta in vista degli spettatori.

macchina fotografica del mio cuore. Il volto della nonna della sala da tè le assomigliava tanto da sembrare una fotografia in carne ed ossa.

«Nonna, ho preso un po' in prestito la panca!»

«Oh, bene... non l'avevo sentita...»

«Certo che ne è venuta giù un sacco, eh?»

«Questo tempaccio deve averla messa nei guai, ha fatto bene a sedersi qui... Ooooh, ma ti sei bagnato un sacco. 'Spetta lì, che rintuzzo il fuoco e ti faccio asciugare.»

«Basta che lo alzi appena un po' e mi asciugherò in men che non si dica. Grazie, che a star qui fermo m'è venuto un freddo...»

«Sì sì, te lo rintuzzo subito. Dai, prendi una tazza di tè.» dice alzandosi, e fa scendere i polli sibilando loro dietro «sciò, sciò!». «Kokokoko», marito e moglie corrono via, saltando su dal pavimento color tè bruciato, correndo attraverso la scatola di dolcetti, svolazzano fino alla strada maestra. E il gallo aveva mollato una merda proprio mentre passava sulla scatola dei dolci.

«Sù, prendi.» dice la vecchia, offrendomi una tazza su un vassoio tirato fuori da chissà dove. Sotto al tè di colore nero bruciato, tre fiori di pesco stilizzati sono incisi con un singolo tratto.

«Un dolcetto...» dice, e stavolta mi porge delle treccine al sesamo e dei bastoncini di farina di riso calpestate dal gallo. Li scrutai bene per accertarmi che non ci fosse rimasta attaccata della merda, ma quella era stata lasciata nella scatola.

Stringendosi il *tasuki*<sup>6</sup> dietro al kimono smanicato, la nonna si china di fronte al forno. Prendo dalla sacca il mio blocco da disegno e, mentre schizzo il profilo della nonna, attacco a chiacchierare.

«Che pace che c'è qui, vero?»

«Sì, è un villaggio di montagna, come si può vedere...»

«E magari ci cantano pure gli usignoli.»

«Sì, cantano più o meno tutti i giorni. Da queste parti cantano anche in estate.»

«Mi piacerebbe sentirli. Tanto più che fino ad ora non li ho sentiti affatto.»

«Purtroppo, oggi... la pioggia di prima li ha fatti scappare chissà dove.»

A tratti, il forno cantava "pachi pachi", e una fiamma agitata dal vento sbuffava, soffiando alta un paio di palmi.

«Via, vieni più in qui. Deve far freddo...» dice. Guardando il bordo del tetto, il fumo azzurrino, sbattendo e infrangendosi, per un fugace attimo si attorciglia attorno alle tegole.

«Ah, che bella sensazione; mi ha fatto rinascere!»

«Anche la pioggia ha smesso per bene. Va là, è spuntata pure la *rocca del Tengu*<sup>7</sup>.»

Nel cielo di primavera, vittorioso sulle nubi un po' resilienti di quella tempesta di montagna soffiata via precipitosamente, che quell'angolo di vallata aveva prima attraversato con violenza, ora rasserenato senza la minima indecisione, quella forma come una colonna imperfetta che vi torreggia nella direzione additata dall'anziana dev'essere la rocca del Tengu.

Io osservai dapprima il picco, poi osservai il volto della nonna, e quindi li guardai in parte

---

6 Specie di fascia che viene fatta passare sotto le ascelle, dietro la schiena e fra le spalle per tenere fermi gli abiti indossati e impedire che si sporchino o intralcino durante i lavori manuali.

7 Folletto della mitologia giapponese dal volto rosso, col naso lunghissimo e maligno per natura. È una ispirazione per una «maschera» molto tipica.

entrambi, confrontandoli.

Nella mia testa di disegnatore, una donna anziana, tolta la vecchia del *Takasago*, ha il volto della strega di montagna dipinta da *Rosetsu*<sup>8</sup>. Quando vidi il suo dipinto, mi dissi che quella era un eccezionale stereotipo di vecchia donna. Pensai che sarebbe dovuta essere posta fra le foglie d'autunno, magari sotto una fredda luna. Ma in seguito, quando ebbi modo di assistere a quella rappresentazione fuori programma della scuola *Houjou*<sup>9</sup>, mi sorpresi a chiedere a me stesso "Eh già... allora, anche una donna anziana può avere un'espressione tanto gentile...". Le maschere usate in quell'occasione dovevano essere state scolpite dalla mano di un vero maestro. Purtroppo non mi sovviene il nome dell'autore, ma ogni volta che appariva un'anziana, era paffuta, tranquilla e amorevole. Sarebbero state adeguate sia che lo scenario fosse stato un drappo d'oro, o il vento di primavera, o un albero di ciliegio. Rispetto alla roccia del Tengu, quella nonna in una veste smanicata che sporgeva i fianchi, tendeva la mano e indicava un luogo lontano, come spettacolo offerto dalla strada di montagna, mi sembrò assai più caratteristico. Sollevai il blocco da disegno, ma dopo un momento che potremmo dire breve, la nonna ruppe la sua posa.

Ci rimango un po' così, e stendendo il blocco davanti al fuoco per farlo asciugare,

«Nonna, certo che sei in forma, eh?» chiesi.

«Sì! Grazie al cielo sono ancora in gamba; riesco a cucire, a filare la canapa e a macinare la farina per i *dango*<sup>10</sup>.»

Mi sarebbe piaciuto vedere quella signora lavorare alla macina. Ma non potendo inoltrare una tale richiesta,

«Da qui a Nagoi ci sono meno di un paio di miglia, giusto?» provai invece a chiedere.

«Sì; sono quasi tre chilometri. Il signore<sup>11</sup> si ferma alla stazione termale?»

«Se non è troppo affollato, avrei intenzione di soggiornarvi un po'... se il posto mi piace.»

«Ma no, da quando è iniziata la guerra non è passato nessuno. È praticamente come se fosse chiuso.»

«Che strano. Ma... allora mica mi ci fanno stare!»

«Ma no, basta chiedere e la faranno stare quanto vuole.»

«C'è solo un ostello, vero?»

«Sì, chiedi del signor Shihoda e le sapranno subito dire. È il più ricco del villaggio, e lo stabilimento sembra quasi una villa di campagna.»

«Ah, e quindi stanno a posto anche se non hanno clienti...»

«È la prima volta che il signore passa da queste parti?»

«No, tanto tempo fa c'ero già stato.»

La conversazione si ferma per un po'. Riaprii il blocco e attaccai tranquillamente a schizzare i polli di prima; in fondo alle orecchie ora assuefatte al silenzio udii il «*jaran jaran*» di un

---

8 Nagasawa Rosetsu (1755-1799), un pittore del medio periodo di Edo, allievo di Ookyō Maruyama. La «Strega di montagna» è un noto dipinto conservato nel tempio dei Itsukushima.

9 Nel Noh è tradizione inserire una o due rappresentazioni speciali (solo in primavera o in primavera e autunno) fra le rappresentazioni programmate di mese in mese. Il *Takasago* a cui l'autore fa riferimento era stato rappresentato in quell'occasione.

10 Caratteristici dolcetti giapponesi di farina di riso dolce.

11 Da questo momento, la signora passa ad un tono leggermente più formale; in realtà usa una forma di cortesia intermedia femminile, usata principalmente dai negozianti con gli avventori, che non mostra affatto distacco, ma piuttosto rispetto.

campanaccio da cavallo.

Mentre il ritmo di quel suono si fa strada nella mia testa, si formano sensazioni mutevoli. Ho come l'impressione di dormire, e che il fruscio di un pestello sulla macina cada fin nei miei sogni. Smetto di schizzare i polli, e su un bordo della stessa pagina scrivo

*Vento primevo e  
squilla d'un cavallo che  
giunge ad Izen<sup>12</sup>*

Da quando sto salendo sulla montagna, ne ho incontrati cinque o sei. E questi cinque o sei che ho incontrato erano tutti bardati e portavano una campanella. Non parevano proprio cavalli di oggi. Presto, un canto da carrettiere lungo il sentiero di montagna del giorno di primavera che volge al desìo rompe il sogno. Vi è serenità in fondo alla tristezza di quella melodia, e non posso che pensare che sia una voce da incidere su un quadro.

*Canta il carriere  
e passa Suzuka<sup>13</sup> con  
pioggia primeva*

mi metto a scrivere, stavolta su un un fianco, ma appena scritti, a rileggerli mi accorgo che non sono versi miei<sup>14</sup>.

«Toh, è arrivato qualcun altro» dice la nonna, in parte a se stessa.

È l'unica mulattiera, quindi tutti quelli che vanno e tornano passano qui davanti. Anche per gli altri cinque o sei cavalli, col loro «*jaran jaran*», la nonna avrà detto di pancia «Toh, è arrivato qualcun altro», per ognuno che risale e per ognuno che discende la montagna. Assieme a questo sentiero solitario, attraversando le primavere antiche e presenti, in questo villaggio che nessuno ci verrebbe a meno di amar tanto i fiori, la nonna chissà da quanti anni conta allo sfinimento questi «*jaran jaran*», tanto che la sua testa s'è fatta bianca.

*Canti da strada  
e bianca chioma, passan  
le primavere.*

buttai giù sulla pagina successiva, ma mentre osservavo la punta della matita pensavo: «queste parole non finiscono di dire quel che sento, mi pare un testo su cui si può lavorare ancora un po'...» Mentre cercavo in qualche modo di metterci «bianca chioma», «passare», mantenendo il tema dei «canti da strada», e di infilare da qualche parte «primavere», e provavo a trovare una conclusione tutto in diciassette sillabe...

«Ehilà, salve!» il carrettiere in persona si fermò davanti al negozio e chiamò a gran voce.

«Ma va, *Gen-san*<sup>15</sup>! Scendi ancora giù al castello?»

---

12 È un Haiku, componimento ermetico in 5-7-5 sillabe, che deve inoltre sottostare ad alcune regole formali. Souseki si riferisce a Izen Hirose (?-1711), uno scrittore di haiku, allievo di Bashou, che si dice avesse deciso di girare il Giappone negli ultimi anni della sua vita in cerca dell'Illuminazione.

13 Famosa città del Giappone, il cui nome contiene la parola «Suzu» (campana). Evidentemente, il pensiero corre alla città perché assonante alla campana del cavallo.

14 Un amico di Souseki, Masaoka Shiki (1867-1902) scrisse infatti

*Canta il carriere  
sopra Suzuka; con lui  
pioggia primeva*

15 «-san» è un suffisso generico per i nomi di persona; lo riportiamo qui perché dal seguito si intuisce che fa parte

«Se hai bisogno di qualcosa, chiedi pure!»

«Beh, allora, se passi per Kaji, fatti dare una tavoletta del tempio Kaigan per mia figlia.»

«Va bene, te la compro. Una sola? Certo che Oaki si è proprio sistemata bene; sarà felice. Vero, zia?»

«Grazie al cielo, in tempi come questi non c'è da lamentarsi. Mah, potremmo dire che sia stata fortunata.»

«Ma dai, che v'è andata proprio bene. Pensa alla quella signora di Nagoi!»

«Ah, un vero peccato, eh? Pensare che era così bella. Va meglio, in questo periodo?»

«Macché, sta sempre così.»

«Che guaio...» dice la nonna tirando un gran sospiro.

«Già, che guaio...» dice Gen-san accarezzando il muso del cavallo.

Sui rami dei ciliegi di montagna, floridi di foglie e fiori, la pioggia caduta dalle profondità del cielo ancora indugia amorevolmente; ma ecco che il vento che soffia nel tempo le porta via il sostegno, e ormai impaziente, essa abbandona il fugace riparo, e cade rifluendo. Sorpreso, il cavallo agita la lunga criniera in basso e in alto.

«*Ma porcaccia!*» lo sgrida la grossa voce di Gen-san, che assieme al «*jaran jaran*» rompe la mia contemplazione.

La nonna dice «Gen-san, io ho ancora il vestito del giorno che andò in sposa davanti agli occhi. Col kimono dipinto, le larghe maniche, l'alta *shimada*<sup>16</sup>, su quel cavallo...»

«Ah già, non era una barca. Era un cavallo. Si fermò proprio qui, vero zia?»

«Sì, il suo cavallo si fermò proprio sotto a quel ciliegio. Dopo tutta la fatica fatta, l'acconciatura si era un po' sciupata.»

Apro il mio blocco. Farò di questo spettacolo disegno, ne farò poesia. Nel mio cuore fluttua l'immagine della sposa, e immaginandomi il suo volto a quel tempo,

*Il dì dei fiori*

*varcava la timida*

*sposa a cavallo*

scrivo d'impulso. Stranamente, l'abito, i capelli, il cavallo e il ciliegio erano come davanti ai miei occhi, ma solo il volto della sposa, per quanto mi sforzassi, non riuscivo a figurarmelo. Mentre provavo a metterci quel volto, o quest'altro, mi apparve all'improvviso l'immagine dell'Ofelia di Millais<sup>17</sup>, e il suo viso si incastonò perfettamente sotto all'alta *shimada*. «No, così non va!» mi dico, e distruggo quell'immagine così faticosamente costruita. Ripulii all'istante la veste, i capelli, il cavallo e il ciliegio che avevo usato come sfondo mentale, ma la figura di Ofelia, coi palmi supplicanti che spuntavano dall'acqua che la trascinava via, rimase flebile in fondo al mio animo, così come non si può spazzar via il fumo con una scopa di saggina. Questo lascia in me un po' di preoccupazione, come una cometa che agita la coda nel vuoto.

«Beh, allora, con permesso...» si accomiata Gen-san.

---

integrante del soprannome usato da questa signora per rivolgersi a questo personaggio, Genbei.

16 Acconciatura femminile estremamente elaborata che si usa per le occasioni importanti, soprattutto per i matrimoni. È una variante della tipica acconciatura delle *geisha*.

17 Sir John Everett Millais (1829-1896), famoso pittore inglese, fondatore della corrente dei preraffaelliti. Il dipinto a cui si riferisce Souseki ritrae la morte di Ofelia, personaggio femminile dell'Amleto, e la ritrae supina che affiora dall'acqua, con le palme rivolte in alto e l'ampia veste vittoriana che le aleggia intorno, agitata dai flutti.

«Passa di qui quando torni. Temo che la strada sia messa male.»

«Già, mi spezzerò un po' le ossa.» risponde Gen-san mettendosi in cammino. Anche il cavallo di Gen-san si mette in cammino. *Jaran jaran.*

«Quel tipo è di Naoki?»

«Sì, si chiama Genbei, viene da Naoki<sup>18</sup>.»

«È lo stesso tizio che ha accompagnato la sposa sul cavallo, attraverso il passo?»

«Quando la signorina Shihoda andò in sposa giù in città, Genbei la aiutò a salire sul cavallo bardato per la cerimonia, e tenne personalmente per le redini. Quanto passa veloce il tempo... sono già cinque anni da allora!»

Ci sono persone felici di prendersela con il bianco della testa che vedono riflessa allo specchio. Con le dita che iniziano a incurvarsi, colei che era stata condotta più vicina ai santi dal flusso lucente dello scorrere del tempo era piuttosto la nonna. Io risposi così:

«Deve essere stata davvero stupenda. Sarebbe stato bello vederla.»

«Hahaha, ma la può vedere ancora adesso. Se si ferma alla stazione termale, sono certa che verrà a presentarsi.»

«Eh? È ancora al villaggio? Beh, sarebbe bello poterla vedere quell'abito dipinto dalle maniche ampie, con i capelli legati in un alto *shimada*...»

«Se glielo chiede sarà lieta di mostrarglielo. Lo indosserà per lei.»

Mi dissi «see, figurati», ma l'espressione della nonna era incredibilmente seria. Beh, se non mi succedesse qualcosa del genere in questo viaggio di inemotività, che gusto ci sarebbe? La nonna continua.

«La signora e la fanciulla di Nagara si somigliano molto.»

«In volto?»

«No. Per la loro storia.»

«Eh? E chi sarebbe questa fanciulla di Nagara?»

«Tanto tempo fa, in questo villaggio c'era la Fanciulla di Nagara, la bellissima figlia di un ricco possidente.»

«Ma va?»

«Ecco, questa fanciulla provava un profondo sentimento per due uomini allo stesso tempo.»

«Capisco...»

«A volte si diceva che avrebbe scelto Sasada, alle volte si sentiva più attratta da Sasabe<sup>19</sup>, e per quanto si struggesse non riusciva a dedicare il suo cuore a solo uno di essi. Così, alla fine, recitando questa poesia:

*Viene l'autunno*

*sull'erba la rugiada*

18 È usanza comune per i Giapponesi abbreviare i nomi di coloro a cui si dà confidenza ad una sola sillaba, seguita dal suffisso di cortesia adeguato; quindi la signora della sala da tè chiamava Genbei con l'appellativo amichevole di Gen-san. È molto probabile che non esista nessun rapporto di parentela reale fra questa signora e Genbei; egli la chiama «zia» perché deve avere un'età più avanzata del protagonista, ed è quindi più vicino all'età della signora (non c'è abbastanza differenza di età per chiamarla «nonna»).

19 Nomi tratti dalla ristampa del 1906 del Manyōshū, la raccolta di poemi più antica del Giappone, nella sezione 8, «Fanciulla del Lungo Ramo posato Al Sole». Dalla stessa sezione è tratta la successiva poesia “Viene l'autunno”.

*s'è posata, ma*

*dovrà svanire; così*

*mi vedo, e mi struggo*<sup>20</sup>

Si gettò in un profondo rio e vi morì.»

Non avrei mai nemmeno lontanamente immaginato che, venendo in questo villaggio di montagna, una nonna così, con eleganti, antiche parole, mi avrebbe raccontato questa antica storia.

«Scendendo meno di un chilometro da qui, sul bordo della strada c'è una colonnina funeraria. Vada a dare un'occhiata alla tomba della fanciulla di Nagara!»

In cuor mio avevo già preso la decisione di andare assolutamente a visitarla.

«Anche la signora di Nagoi ha avuto la disgrazia di essere amata da due uomini. Uno lo incontrò che stava partendo per studiare a Kyoto, l'altro era il più ricco del borgo a valle.»

«Ah, e la signora chi scelse?»

«Lei desiderava ardentemente quello che era andato a Kyoto, ma per tutta una serie di motivi i suoi genitori la costrinsero a prendersi l'uomo di qui.»

«Menomale che non ha deciso di sistemare la cosa gettandosi in un profondo rio...»

«Ad ogni modo, magari anche solo per la sua bellezza, il suo sposo deve averla trattata con ogni riguardo, ma siccome era stata costretta contro la sua volontà, le cose non andavano mai bene fra di loro, e i parenti erano molto preoccupati. E poi, in seguito a questa guerra, la banca dove era impiegato il marito fallì. Da allora, la signora è tornata a Nagoi. La gente dice che la signora sia stata insensibile, crudele, e quant'altro le dicono dietro! Ha sempre avuto un animo estremamente gentile, ma in questo periodo il suo umore è andato peggiorando, e ogni volta che passa, Genbei mi dice che c'è di che preoccuparsi.»

Se vado avanti ad ascoltare questa storia, il mio piano andrà in frantumi. Ho come l'impressione di essere sul punto di diventare un saggio eremita di montagna, ed ecco che qualcuno viene a scocciarmi gridando: «ridammi il mio manto di piume»! Questo tortuoso cammino che ho intrapreso, e che finalmente mi sono prefigurato, e che ho percorso fino a qui, se mi lascio coinvolgere dalle faccende terrene, l'essere uscito di casa senza una meta precisa sarà stato vano. Se presto attenzione ai pettegolezzi oltre a un certo limite, la puzza di mondo fluttuante si insinuerà da tutti i pori, e il mio corpo sarà così pieno di lordume da esserne appesantito.

«Nonna, c'è una sola strada per Nagoi, giusto?» chiedo, e gettando una moneta d'argento sulla panca, mi alzo.

«Se scende dal punto dove si trova la colonnina funeraria di Nagara e passa per la tomba sono circa settecento metri. La strada è peggiore, ma magari lei che è giovane preferisce la scorciatoia. — Forse questo è per il tè? — Faccia attenzione!»

---

<sup>20</sup> Si tratta di un *Tanka*, componimento poetico principe in cinque versi di 5-7-5-7-7, che riveste l'importanza che ha il sonetto nella poesia italiana, da cui la metrica dei primi tre versi fu estratta per componimenti a sfondo satirico (appunto, l'*haiku*). Come accennato, si tratta del brano 1564, nella sezione 8 del *Manyōshū*. In prosa significa più o meno, «Soffro perché so che sono come la rugiada, che si posa sugli steli d'erba, ma in autunno è destinata a svanire»

## Commenti al secondo capitolo

Questo capitolo descrive il protagonista intento ad iniziare il suo percorso di allenamento all'inemotività. Il capitolo è diviso in tre parti (senza però un confine netto); nella prima, il protagonista riguadagna un luogo asciutto e passa dallo stato d'animo sconfortato della fine del primo capitolo, dove subisce la natura, a uno stato sereno, nel quale riprende il suo proposito di ammirare il mondo come se fosse un quadro. Nella seconda parte, il protagonista dialoga con la proprietaria della sala da tè, la disegna, prova a mettere in poesia la sua attuale esperienza. Nella terza parte viene introdotto l'altro personaggio principale del romanzo, la signora di Nagoi. Il capitolo è caratterizzato dall'introduzione degli *haiku*, e dello splendido *tanka* tratto dal Manyoushuu. Il protagonista spiegherà in seguito la funzione degli haiku, ma già qui possiamo vedere la dimensione ludica, oltre che poetica, dell'ermetismo delle 17 sillabe.

Nella prima parte abbiamo perso una splendida espressione che riguarda il braciere posato sulla panca. L'espressione «incurante dello scorrere del tempo» traduce in realtà una frase molto ricercata: «*Hi no utsuru no wo shiranu kao de*», letteralmente «con la faccia di uno che non conosce gli effetti dei giorni». Tradurlo mantenendo anche solo una parte dell'aspetto letterale sarebbe stato impossibile, perché tutte le espressioni simili in italiano appartengono ad un registro colloquiale, mentre la frase suona molto poetica in Giapponese. Ho scelto quindi di usare il senso di «personalizzazione» che aveva l'espressione originale attraverso l'avverbio «incurante», che è proprio di cosa animata. Infatti, in tutto il brano iniziale, Souseki cerca di dare una caratterizzazione vitale, quasi consapevole agli oggetti che lo circondano. I polli «pensano», il braciere è tranquillo, l'incenso fa la faccia indifferente... Pur perdendo questa splendida espressione, penso di aver mantenuto l'umanizzazione degli oggetti e degli animali che l'autore voleva ottenere, e che è funzionale al resto del capitolo.

L'espressione «fa un po' strano» traduce una locuzione estremamente colloquiale e «moderna», per l'epoca in cui era scritta. Per rendere questo senso attraverso questa locuzione ho leggermente girato il senso della frase, che in originale era qualcosa di simile a «la scena che sto vedendo di una persona che non soffre a lasciare incustoditi i propri averi è un po' diversa che in città», ma la frase sfrutta due idiomati e sia il senso che il tono complessivo risultano più vicini alla traduzione nel capitolo che non al senso letterale che ho espresso qui.

La frase «Essere inemotivi da queste parti sarà uno spasso» è la chiave di lettura del capitolo. Va detto che si tratta di una frase grammaticalmente ambigua, perché letta allo stesso modo, ma con un «taglio» differente, potrebbe anche significare «questi luoghi sono interessanti/divertenti per la loro inemotività», ma mi sento di escludere con decisione questa seconda lettura; il tono enfatico del resto della frase da un lato (quindi, qualcosa che il protagonista pregusta), e il contesto in cui il protagonista sta illustrando un luogo «umanizzato», opposto alle città fredde e guardinghe, rendono questa lettura decisamente improbabile. Anche in questo caso, il termine di basso registro «spasso» è stato scelto in base al tono dell'originale.

Nel capitolo, ci sono due momenti in cui il tono e il registro salgono costantemente, fino a raggiungere un picco di estasi poetica che avvicina la prosa alla poesia; raggiunto l'apice, l'incantesimo si rompe e il protagonista rimane contrariato, disturbato dall'aver quasi afferrato l'effimero per un istante, e non esservi riuscito per quelle scomposte pose dei protagonisti del suo dipinto mentale, a cui accennava nel primo capitolo, e che, secondo i suoi piani, avrebbero dovuto anch'esse far parte dell'*estèsi*. Il primo è quando l'anziana signora indica la roccia del Tengu; appena il tempo aprire il blocco da disegno, e il protagonista rimane «con un palmo di naso» (l'espressione usata dall'autore, «*temochi busata*», non è molto dissimile da questo significato). Il secondo è quando Gen-san impreca al suo cavallo, probabilmente per averlo schizzato con l'acqua appena caduta. Nell'originale, l'imprecazione è un «*kora*», non proprio volgare ma nemmeno elegantissimo, direi meno formale di interiezioni come «insomma!» o «allora!». Ma la scritta in katakana e

l'aggiunta di un piccolo *tsu* finale aggiungono una sfumatura più popolana, e un «*porcaccia*» ci sta proprio bene. Si noti anche lo scambio di battute fra i due personaggi; la conclusione «che guaio...», che è piuttosto tipica di un certo modo di dialogare stereotipato, richiama l'idea che il protagonista vuole avere delle persone che avrebbe incontrato nel viaggio, che si sarebbero dovute comportare come attori in una recita. Ecco la recita, che precede il momento di estasi poetica, e che dura assai poco.

Trovo adorabile l'uso dell'onomatopea pura *jaran-jaran* per descrivere il rumore dei campanelli, e la sua ripetizione a mo' di tormentone. Fa molto “giapponese in vena di sorridere”.

Mi sono preso la libertà di tradurre gli haiku e il tanka mantenendo la metrica 5-7-5(-7-7). Ho cercato nel contempo di rispettare il senso, la lettera e la struttura degli originali. A questo scopo, ho preso la licenza poetica di sostituire “primavera” con “primeva”, e il complemento “della primavera” con l'aggettivo “primevo”. Stesso discorso per “carriere” al posto di “carrettiere”.

Per chi desidera approfondire, ecco gli originali e la loro traduzione letterale:

春風や (haru kaze ya – vento di primavera e)

惟然が耳に ( Izen ga mimi ni – Izen, al cui orecchio)

馬の鈴 (uma no suzu – campana di cavallo)

馬子唄の (mago uta no – canzone da carrettiere)

鈴鹿越ゆるや (suzuka koyuru ya – passa oltre Suzuka e)

春の雨 ( haru no ame – pioggia di primavera)

馬子唄や (mago uta ya – [con] canzoni da carrettiere e)

白髪も染めで (shirogami mo some de – [persino] il tingersi a bianco dei capelli)

暮るる春 (kururu haru – vivere le primavere)

花の頃を (hana no koro wo – il tempo dei fiori)

越えてかしこし (koete kashikoshi – supera timidamente)

馬に嫁 (uma ni yome – una sposa a cavallo)

Il *tanka* “*Viene l'autunno*” è stato scritto intorno all'anno 800, quando la scrittura cinese era stata da poco importata e non ancora completamente adattata al Giapponese; quella inserita da Souseki nel testo è una ricostruzione principalmente fonetica di quello che doveva essere il suono delle parole che gli autori avevano voluto trascrivere usando i caratteri cinesi (tratta da uno studio praticamente contemporaneo alla stesura del romanzo):

あきづけば / をばなが上に / 置く露の、 / けぬべくもわは、 / おもほゆるかも

Si tratta di un Giapponese talmente antico da essere pressoché inintelligibile oggi, a parte alcuni punti fermi che permettono di comprendere il senso generale ad un Giapponese ben istruito. Questo è l'originale:

秋付者 尾花我上尔 置露乃 應消毛吾者 所念香聞

Uno studio più moderno mantiene i caratteri ideografici che non hanno cambiato significato né

pronuncia (o meglio, conteggio delle sillabe), e introduce alcuni ideogrammi che furono poi associati alle parole giapponesi approssimate dai suoni usati nel Manyoushuu in un secondo momento. Uso questa come base per la traduzione letterale.

秋づけば (aki-zukeba – quando arriverà l'autunno)

尾花が上に (wobana ga uhe ni – sugli steli d'erba [un tipo di erba selvatica del Giappone])

置く露の (oku tsuyu no – la rugiada posata)

消ぬべくも吾は (kenubeku mo wa wa – dovrà svanire, e così io )

思ほゆるかも (omohoyuru kamo – penso dolorosamente)

Secondo le analisi filologiche più diffuse, l'io parlante nella poesia pensa a se stesso come a rugiada che dovrà svanire e se ne dispiace. (Cfr. <http://ja.wikipedia.org/wiki/%E5%BA%8F%E8%A9%9E>). Questa è probabilmente l'interpretazione che aveva più presente Souseki, essendo molto adatta a rappresentare le ultime parole di una donna che si suicida per amore. Si tratta anche dell'interpretazione molto autorevole presentata da Kouichi Satou nel suo “Introduzione al Man'youshuu” (Man'youshuu nyuukan, Bungeisha), secondo il quale il “kamo” finale sarebbe una particella esclamativa rafforzativa (una specie di “ahimè”).

*Giancarlo Nicolai*